

interessa, è questa qualità che imbarazza Marx e che non può stimarsi con l'unità tipo di una data quantità media di lavoro muscolare. Lo sforzo medio necessario per sollevare un chilogrammo a un metro d'altezza, non ci dà punto la chiave di ciò che succede nel cervello di un Darwin, o d'un Cartesio o di un Socrate.

Il marxismo ci rappresenta tutto il movimento sociale come determinato dagli appetiti fondamentali dell'animale umano, dai suoi bisogni materiali; parrebbe adunque che un marxista, nel lavoro dovesse considerare soprattutto il prodotto e i bisogni ch'esso è capace di soddisfare. E' da questa parte ch'esso dovrebbe cercare ciò che costituisce il « valore »... Ma questo materialismo si muta in uno spiritualismo esagerato in una metafisica trascendentale. Marx considera, come potrebbe farlo un seguace di Platone e di Kant, ciò che un economista ha detto il lavoro in sé e la sua durata, unica concessione quest'ultima fatta alla realtà delle cose materiali. Ma siccome bisogna pur distinguere ciò che non ha caratteri identici, così il metafisico del materialismo stabilisce un *distinguo* tra il lavoro semplice e quello complesso, ad esempio tra quello di un muratore e quello di un architetto, e poscia riduce il lavoro complesso a un certo numero di unità del lavoro semplice misurato dalla durata. Ma la valutazione del lavoro intellettuale in ore di lavoro materiale è lo scoglio insormontabile del materialismo economico, o per essere più esatti della dottrina economica del marxismo e inoltre essa si risolve nella invasione inattesa di un individualismo eccessivo nel bel mezzo di un sistema che si pretende socialista, inquantochè l'elemento sociale si dilegua di fronte al punto di vista individuale che prevale nella determinazione del valore.

La verità è che il lavoro intellettuale sfugge alle misure materiali, soprattutto a quel fantasma astratto del movimento materiale che è la « durata ». Il lavoro intellettuale deve essere come l'albero del Vangelo giudicato dai suoi frutti, salvo ad essere più tardi giudicato in sé stesso.

I marxisti fanno inoltre un posto troppo piccolo nella teoria del valore a un elemento che domina tutti i problemi economici; la popolazione. Essi non potranno ottenere che là dove gli operai sovrabbondano, le loro braccia siano impiegate allo stesso prezzo che dove son rare.

Lo stesso collettivismo non potrebbe impegnarsi a pagare egualmente gli operai di tutta la terra, o di un solo paese, secondo le loro ore di lavoro, qualunque fosse il numero di questi operai e senza ch'essi avessero altra cura che quella di procreare figli *ad libitum* e *ad infinitum*.

In breve, l'efficacia e la utilità del lavoro non avendo nulla di stabile, si deve ammettere la essenziale variabilità e ineguaglianza di valore fra i differenti lavori.

La natura, di cui il materialismo vuol fare il modello della società, non è nè egualitaria nè marxista. Essa mantiene ovunque la selezione, la gerarchia delle forze, e mette al primo rango la forza della intelligenza. Il Mosso in una delle sue belle pagine ci mostra, nel caso di morte

per fame, la potenza intellettuale che sostiene la lotta fino all'ultimo momento e che sopravvive a tutto il resto, tutti gli organi si distruggono, successivamente eccetto il cervello e il cuore; poi quando il cuore è agli estremi e la temperatura del sangue scende a 30°, esso, che aveva cominciato per primo a muoversi nell'organismo, continuerà ad adempiere fedelmente le sue funzioni fino all'estremo minuto; raccoglierà fino all'istante supremo gli ultimi residui di energia degli organi per trasmetterli al cervello e l'ultimo scambio si farà coll'ultima sistola del cuore. Meraviglioso esempio di un organismo, in cui la supremazia intellettuale è rispettata e conservata sino alla fine in mezzo alla più terribile distruzione, cioè alla morte per inanizione.

È questo un esempio che si può offrire alle società umane, non, forse, perchè insegna loro il valore che bisogna attribuire al lavoro cerebrale, come crede il Fouillée, quanto perchè mette in luce la potenza degli organi connessi alle facoltà intellettuali superiori.

Ma è tempo che vediamo quali sono, a suo avviso, le leggi di sviluppo del lavoro presso le società umane, e le conseguenze che se ne possono trarre di fronte al collettivismo.

(Continua)

Rivista Bibliografica

F. H. Giddings. — *Democracy and Empire, with studies of their psychological, economic and moral foundation.* — New York, Macmillan, 1900, pag. 363.

Victor Bérard. — *L'Angleterre et l'imperialisme.* — Paris, Colin, 1900, pag. VI-381 (4 franchi).

Queste due opere, l'una dovuta a un sociologo americano e l'altra a un pubblicista francese, hanno carattere differente, ma sono suggerite da un medesimo pensiero, quello cioè di studiare la corrente imperialista dominante oggidì in più di un paese. Soltanto, mentre il Bérard si occupa dell'Inghilterra e soprattutto delle relazioni tra l'imperialismo e la politica economica, anzi la politica commerciale inglese, il Giddings invece ricollega l'imperialismo colla democrazia e considera il primo nel suo aspetto politico e nelle sue cause psichiche, economiche e morali.

Il libro del noto autore dei « Principi di Sociologia » è una raccolta di studi, non sempre, a dir vero, collegati tra loro, ma in ogni caso interessanti e suggestivi. Ecco i titoli dei principali studi: l'impero democratico, la psicologia della società, la mentalità della folla, il costo del progresso, la democrazia industriale, i trusts e il pubblico, le ferrovie e lo Stato, alcuni risultati della emancipazione delle donne, i destini della democrazia, gl'ideali delle nazioni ecc. L'Autore non è un pessimista, nè un ottimista per sistema o per passione: è uno studioso sereno, accurato e acuto dei fatti sociali. E dalla osservazione loro egli trae induzioni e deduzioni che richiamano il pensiero sulle condizioni sociali e morali del nostro tempo. Così, nel saggio